

Cultura

Letti per voi



Katia Salvini

In principio era il Verbo». E già partiamo male. Verbo: sostantivo maschile. E perché non «...era la parola»? Più delicata, più complice, più tollerante anche nel suono... La storia è proseguita così. Declinata al maschile. Anche quando si dice «umanità» è un femminile che stride, suona ambiguo, trovando la sua radice sempre nella parola «uomo». E' da qui che parte la lotta (armata di sola, ma affilata, poesia) di Nadia Cavallera, che con il libro «Umafeminità» mette in campo un esercizio di «cento poeti per un'innovazione linguistico-etica» come si legge nel sottotitolo. L'obiettivo è nobile, la strada scelta per raggiun-

UNIVERSO IN ROSA: «UMAFEMINITÀ» ANTOLOGIA POETICA DALLA PARTE DI LEI

gerlo ancor di più: coinvolge cento tra le voci più significative del panorama culturale nazionale che pronunciano «un no corale e deciso agli obbrobri dell'umanità passata e presente e rilanciano il sogno del cambiamento». A cominciare da un nome nuovo e più giusto che li identifichi: umafeminità. Un nome che, senza nulla togliere all'uomo, rivendica un ruolo di visibilità della donna. «D'ora mi rifuterò sistematicamente di usare la parola "umanità" - scrive la Cavallera - gronda ingiustizia, violenza e sangue da tutte le parti sino a insozzare quel bello che io tanto amo e pratico per quel che posso. Spero solo di avere compagnia in

questa missione. Altrimenti procederò sola. Questa condizione non mi ha mai spaventata». E si è ritrovata a condividere il sostegno incondizionato e la forza espressiva dirompente di «colleghi» come Valerio Magrelli, Franco Buffoni, Jolanda Insana, Tomaso Kemeny, Franco Loi, Marcia Theophilo, Patrizia Valduga e le parmigiane Monica Borettini e Maria Pia Quintavalla, per citarne solo alcuni. Un nuovo progetto, dunque, una nuova battaglia, un nuovo sogno. La Cavallera non è nuova a queste stimolanti sfide al conformismo imperante di una società rassegnata da una parte e compiaciuta dall'altra del dominio maschile. «Da ra-

gazza - racconta - era latente nelle mie lotte per l'uguaglianza giuridica dei sessi; era insita nella mia richiesta d'abolizione della festa della donna nel 1988; era esplicita nel mio intervento del 1996, al convegno a Roma "Avanguardia e comunicazione". E oggi ritorna, più lucida e affilata che mai, l'idea di umafeminità nel libro che ha curato, coltivando la speranza di un mondo «all'insegna della complementarità, dell'equilibrio e della parità dei sessi».

• **Umafeminità**
a cura di Nadia Cavallera
Joker, pag. 110, € 13,00

Intervista Stefano Pivato Autore del saggio «Ai limiti della docenza»

Atenei italiani, riti e gerarchie

«Nel nostro Paese l'accademia è un sistema sociale chiuso: il barone esercita la stessa funzione dell'anziano nella tribù»

di Sergio Caroli

Poco o nulla si conosce del docente universitario. Anzi, tra le varie figure del sistema dell'istruzione è quella più misteriosa. Il maestro elementare, nell'arco di oltre un secolo, vanta una sterminata letteratura che va da «Il romanzo d'un maestro» a «Io speriamo che me la cavo». Da questa constatazione prende le mosse il saggio «Al limite della docenza. Piccola antropologia del professore universitario», nel quale Stefano Pivato, ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, di cui è stato rettore dal 2009 al 2014, mette a nudo le storture e le negligenze primato di una delle classi docenti più anziane d'Europa. A muovere l'autore, forte di 40 anni di insegnamento, non sono intenti denigratori, quanto invece un profondo rispetto per un'istituzione che «va salvaguardata da quanti ne fanno non di rado un uso privatistico» (Donzelli pag. 128, 17,00).

Professor Pivato, lei scrive che l'accademia rientra nello schema della tribù. Cosa intende?
Nel corso dei decenni l'Università, come sistema sociale «chiuso» a ogni influenza esterna, ha finito per consolidare riti e linguaggi che le hanno conferito l'aspetto di una tribù. E, come per tutti gli aggregati clanici, è difficile entrarci fisicamente: bisogna es-

Lo studioso è docente ordinario di storia contemporanea all'università di Urbino Carlo Bo, di cui è stato rettore

sere «accettati» rispettando riti e gerarchie che dipendono in primo luogo dai ruoli. Il barone esercita la stessa funzione dell'anziano nelle tribù. Le caratteristiche di tribù si rivelano anche dalla difficoltà, per il mondo esterno, di capire quel che realmente succede all'interno dell'accademia. La cristallizzazione di comportamenti ormai secolari la rende una realtà impenetrabile. L'uomo della strada dif-

ficilmente capisce cosa realmente si svolge all'interno dell'Università. Spesso, come accade nelle tribù, i linguaggi e i riti universitari sono comprensibili solo a chi vi appartiene.

Lei afferma che l'ordinario ha completamente stravolto nei concorsi l'assioma del barone Pierre de Coubertin: «L'importante è partecipare ma soprattutto vincere». Cosa accade?

I meccanismi concorsuali per entrare all'Università sono, da sempre, normati da una serie di regole non scritte ma osservate in maniera ferrea e che definiscono appartenenze, dipendenze e cordate. Chi sta in cima alla cordata deve assicurare che quella catena non si spezzi e dunque «partecipare», in veste di commissario, alle tornate concorsuali. Ma soprattutto «vincere». Ritenuto che sarebbe buona pratica prendere in considerazione l'abolizione dei concorsi e, come avviene quasi ovunque, reclutare i docenti attraverso bandi ai quali si partecipa semplicemente presentando un curriculum e sostenendo un colloquio. Laddove questo avviene l'immissione nei ruoli universitari avviene dopo un periodo nel corso del quale il vincitore del bando ha dato prova di essere un buon professore.

Perché il barone conserva gran parte delle sue prerogative?
Perché l'Università è un mondo chiuso a ogni influenza esterna, cambia molto lentamente - e in certi casi affatto - rituali e comportamenti che sono propri della corporazione. In cima alla quale sta la figura del barone che stabilisce le regole e assicura continuità e consuetudini.



Professore ordinario Stefano Pivato

I «Bignami» di un tempo sono stati sostituiti «dal più scientifico calcolo delle probabilità». Può spiegare?

Esistono, da tempo, delle agenzie private per la preparazione degli esami universitari. La preparazione è svolta non approfondendo i testi d'esame ma in maniera approssimativa, veloce e mnemonica. E l'apprendimento dello studente si svolge cercando di indovinare le domande più probabili che un docente rivolge allo studente. Si tratta di una forma che non esito a definire criminosa e che, soprattutto per certe realtà universitarie svilisce la formazione dello studente.

Perché giudica la riforma Berlinguer «una tappa preoccupante verso la dequalificazione didattica dell'università»?

Con la Riforma Berlinguer si è voluto a tutti i costi accorciare il percorso universitario. Questa riduzione ha comportato anche un dimagrimento dei programmi, insomma, si è fatta strada l'idea di una cultura in pillole. Certo il mondo esterno è cambiato: l'informazione viaggia a velocità lunare e ha consacrato l'assioma che «Tanto più sarai breve quanto più sarai bravo». L'Università si è adeguata. L'idea di fondo della Riforma Berlinguer era quella di una Università più

«veloce», in grado cioè di laureare i giovani in un tempo più breve per inserirli nel mondo del lavoro. In realtà l'applicazione di quella Riforma ha reso l'università più «facile». Insomma, l'università ha progressivamente perso quella caratteristica di «luogo del sapere» che, da sempre, la connota.

120 ore è nei nostri atenei il tetto massimo nel numero delle lezioni; nelle università d'Europa è il doppio o il triplo. Ritiene possibile mutare questa situazione?

Si tratta certamente di un terreno minato. Bisognerebbe però affrontare il problema fuori da ogni isterismo e difesa corporativa. Per le altre categorie di lavoratori l'orario di lavoro è soggetto a contrattazione. Per l'Università questa regola non esiste. Occorre iniziare a domandarsi se certe disfunzioni non dipendano da una scarsa sollecitudine e presenza dei docenti. A cominciare da quello della elevata percentuale di studenti che non terminano gli studi (oltre il 40%): si tratta della più elevata percentuale a livello europeo e di una delle più palesi anomalie del nostro sistema universitario.

• **Ai limiti della docenza**
di Stefano Pivato
Donzelli, pag. 128, € 17,00

Libri Elena Papadia

Grande Guerra: la generazione del '15 tra dolore ed eroismo

Daniela Giammusso

Il 24 maggio 1915. A un mese dal Patto di Londra l'Italia entra ufficialmente nel primo conflitto mondiale, con la dichiarazione di guerra all'Austria. Lungo le Alpi e l'Isonzo, migliaia di ragazzi sono pronti a combattere e altrettanti saranno chiamati alle armi nei mesi successivi. Molti destinati a non tornare mai a casa. Ma chi erano quei giovani italiani, pronti a sacrificare la propria vita per la patria, spesso già prima di aver ricevuto la cartolina del precetto? A raccontarlo è Elena Papadia, ricercatrice di Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza e autrice del saggio «Di padre in figlio. La generazione del 1915». «Generazione - precisa subito la Papadia - che indica coloro che condivisero l'esperienza della guerra dopo averla invocata». Non gli intellettuali, che inneggiavano alla causa e a imbracciare le armi dalle colonne delle riviste delle avanguardie, ma le migliaia di giovani che manifestarono in favore dell'intervento e che poi realmente combatterono al fronte, spesso in prima linea come ufficiali di complemento, con feroce capacità di sacrificio.

Ed è di questi che il saggio traccia un profilo, muovendosi tra pubblico e privato, seguendo gli avvenimenti della Storia e cercando di capire non tanto le componenti politiche, quanto quelle culturali, psicologiche, familiari. Chi erano dunque i giovani interventisti della prima guerra mondiale? Cosa leggevano? Che rapporto avevano con i loro padri? «Per lo più - risponde la Papadia nel libro - si trattava, in Italia come altrove, dei figli della borghesia colta»: studenti e universitari, figli di un'élite che «si sentiva tale» non tanto per possesso ma per cultura, quindi anche «la più sensibile all'appello dell'onore e della patria».

• **Di padre in figlio**
di Elena Papadia
Il Mulino, pag. 208, € 19,00

Costume «Piccolo dizionario della moda» di Christian Dior e «La ragazza indossava Dior» di Annie Goetzinger

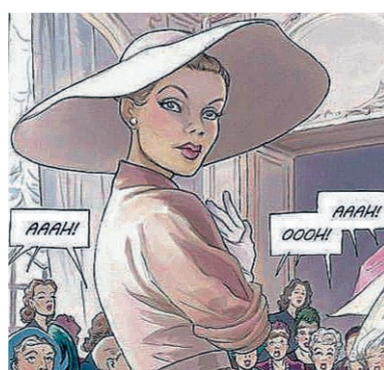
Eleganza, lo stile di un maestro

Serena Faganella

«Era tornato il gatto. Ed era giusto che il gatto fosse tornato di notte, a passi di velluto». Chiosava Emilio Cecchi, allora giovane critico culturale (cofondatore e condirettore de «La Ronda», firma de «La Voce», «La Stampa», «Corriere della Sera») a proposito de «Il Notturno»: stilato, nel 1916, al buio, da un bendato Gabriele D'Annunzio - immobilizzato a letto e gravemente ferito, in seguito all'ammarraggio del suo veicolo militare nelle acque di Grado, con conseguente cecità totale dell'occhio destro - ma stampato da Treves solo nel 1921. Capolavoro sensoriale ed esplorazione umbratile dell'animo caduco, provvidenzialmente deflagrante, con la detonante innovazione di brevità e frammentarietà sintattica, «nella miserabile stagione letteraria del nostro dopoguerra». Infatti, profeticamente, «Si fece un silenzio pieno di gerarchie». E un altro gatto è zompati, ma in un altro pano-

rama post bellico: Christian Dior, celeberrimo couturier francese, destinato, già con il primo défilé del 12 febbraio del 1947, a dissodare ogni regola modaiaola fin lì in auge e a sovvertire ogni imperante diktat sartoriale.

Dopo la diuturna oscurità nazista di sterminio e occupazione planetari e la straziante via crucis personale, lastricata di disperanti sciagure famigliari, balugina il soffice bagliore di un sogno principesco, per incastonare il fascino muliebre in una cornice di lusso spensierato e discreta linearità. Et voilà, monsieur Dior! Felpato spirito felino: sensuale e ritroso, solitario e riservato, schivo e introverso, capace d'incantare il jet set internazionale, incapsulando la figura femminile - fino ad allora castrata dall'indigenza e celata da look maschilini - in un soffuso bouquet di cedevole garbo e morbido glamour. Allora, allunga gli orli di vaporose gonne ondeggianti, strizza la vita in giacchine con baschine, smussa le spalle con armoniosa leggiera-



Fantasia Vignetta tratta da «La ragazza indossava Dior».

dria, incarta la silhouette in abiti da seducente carillon. E verga ogni norma di charme et allure in un delizioso «Piccolo dizionario della moda» (Ultra, illustrato in b/n, pp. 128, euro 14), dalla delicata copertina tinta di cipria, giacché il rosa è «il più dolce di tutti i colori». Ogni donna dovrebbe avere un capo rosa nel proprio

guardaroba. E' il colore della felicità e della femminilità». In realtà, il minuto vocabolario, scritto nel 1954, è l'accurata raccolta di articoli, pubblicati da Dior su un popolare settimanale inglese, a partire dal 1952: mini imperdibili lezioni di stile e portamento, per lady alquanto signorili. E, sgranando voce dopo voce, quasi come slacciando i graziosi bottoni di una romantica guèpière di seta, ecco balenare i segreti dell'abbigliarsi: «Non c'è nessuna chiave. Se ci fosse sarebbe troppo semplice: le donne ricche potrebbero comprarla e smettere di preoccuparsi della moda! Ma semplicità, cura dei dettagli e buon gusto - i tre fondamentali della moda - non si possono comprare. Però possono essere appresi, dai ricchi così come dai poveri». E d'innata eleganza e naturale distinzione è ammantata Clara, jeune fille dall'aspetto alla Audrey Hepburn, aspirante giornalista fashion, poi divenuta mannequin della maison al 30 di avenue Montaigne: protagonista immaginaria di

«La ragazza indossava Dior» (Bao Publishing, illustrato a colori, pp. 128, euro 19), graphic novel di Annie Goetzinger: stimata disegnatrice parigina, storica collaboratrice di varie riviste antologiche come «Circus», «Fluide glacial» e «Pilot» (la culla dei celeberrimi genitori di «Asterix», René Goscinny e Albert Uderzo); nonché insignita di prestigiosi premi d'oltralpe.

Un leggiadro fumetto, concepito come un diario del verosimile, infuso di cronaca e leggenda come una biografia e insieme immerso in un'inventata favola da Cenerentola; eppure, talmente soave da sbocciare, tra i volteggianti fruscii di organza, faille e chignon, come la fatata malia di una sfavillante mise da grande soirée. Insomma, un memoir da boulevard, dove le fiabesche toilette, ritratte con dedizione e precisione, intersecano l'avventura esperienziale di Christian Dior (Granville, 1905 - Montecatini Terme, 1957): la passione per la cartomanzia; le critiche feroci delle femministe americane; il fervore dell'atelier brulicante di sarte, modelliste e consigliere; la famelica ingordigia dei frenetici buyer; i vaporosi vestiti calati come fluttuanti paracaduti nella tromba delle scale dell'hôtel particulier; il bucolico

buen retiro creativo nel mulino di Couderc, nella foresta di Fontainebleau. E, ovviamente, lo star system adorante: le potentissime Carmel Snow e Bettina Ballard, rispettivamente caporedattrici di «Harper's Bazaar» e di «Vogue»; la divina Marlène Dietrich e l'esplosiva Rita Hayworth; l'ormai âgé, ma sempre splendida, contessa Greffulhe, parzialmente tramutata da Proust, ne «A la recherche», nell'immaginifica duchessa di Guermantes. Insomma, Dior è sempre Dior, placido e sornione gatto normanno dall'imprevedibile balzo leopardato: e, infatti, con lui, sovente, sfilava in passerella il maculato, tanto venerato da Mitzah Bricard, graffiante musa e modista di monsieur. Oppure, come lo intaglia, in un iconico ritratto, l'amico di giovinezza Jean Cocteau: «Un genio dei nostri tempi, il cui cognome è composto da due concetti che lo identificano alla perfezione: Dio e oro».

• **Piccolo dizionario della moda**
di Christian Dior
Ultra, pag. 128, € 14,00

• **La ragazza indossava Dior**
di Annie Goetzinger
Bao Publishing, pag. 128, € 19,00